

IL LIBRO DI BOCCASSINI

La toga, Falcone, i veleni: vita (e resistenza) di Ilda

di **Roberto Saviano**

Un'autobiografia. Dove Ilda Boccassini, ex pm a Milano, si racconta e affronta il mondo del potere.

a pagina **23 Sciacca**



Il libro dell'ex procuratore aggiunto a Milano Un racconto autobiografico delle sue battaglie contro la mafia, tanti potenti e le zone grigie



**La scorta negata
Provarono davvero ad
atterrarla: come spiegare
il periodo delle indagini
antimafia senza scorta?**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le inchieste, gli attacchi, i figli Boccassini, storia di un'irregolare



di **Roberto Saviano**

Se questo libro avesse potuto esser scritto con il sangue, le lacrime, la saliva, le unghie, ciocche di capelli, brandelli di vestiti, vetri d'auto blindata, forchette, ebbene sarebbe stato scritto con ogni singolo elemento di questo elenco. Ilda Boccassini ha messo tutto, potrei dire che su queste pagine si è spogliata d'ogni cosa, nuda. Dovrei scegliere un termine più preciso: scorticata, perché va oltre la pelle, affronta tutto, l'oscuro mondo del potere, il tenero spazio delle alleanze, il romantico slancio degli ideali.

Questo libro è il racconto di una donna magistrato, che non si è mai sentita davvero comoda nel suo ruolo in una Repubblica malata, ferita, e che nei momenti di maggior tensione, così come in quelli di formazione, sempre è stata un'irregolare. Certo, essendo un mondo di quasi tutti uomini si potrebbe pensare a una questione di genere, ma sarebbe riduttivo. Ben presto si accorge che lo spazio del diritto, che lei con ogni forza ha voluto occupare, quasi mai coincide davvero con lo spazio dei tribunali, delle Procure, delle sentenze. Questo toccante *mémoire* si apre e termina accanto a una Ilda intenta a rimettere a posto le sue stanze piene di lettere e i suoi ricordi. Mette a posto le carte, Ilda, e prova a far ordine dentro di sé. Il primo, fatale incontro, con le pile di carta tra le quali gioca, bambina, nello studio del padre magistrato, lì dove tante volte le capiteranno tra

le mani fotografie di omicidi che le turberanno il sonno e le orienteranno l'esistenza. La bambina cresce, diventa una donna, «Ilda la rossa» che non risparmia nessuno, nemmeno se stessa. Davanti alla professione, è di un rigore inscalfibile, lei che, come la pianta di agave a cui è stata paragonata una volta in un articolo, resiste caparbia nelle condizioni più ostili. Sì, perché questa dedizione totale alla giustizia, se fosse stata sfoggiata da un uomo gli sarebbe valsa riconoscimenti e apprezzamenti, ma portata da lei si trasforma in condanna sociale, delegittimazione, motivo di biasimo e attacchi personali. La prima di una sterminata serie di volte in cui si scontra con questa realtà misogina, la seguiamo, giovanissima, in un'aula di tribunale in veste di uditrice: un collega si presenta sempre armato e lei è un'amica, per prendere in giro questo gratuito sfoggio di machismo, un giorno portano con sé delle pistole ad acqua colorate. Inutile dire su chi si siano riversate le ire dei più anziani.

Il centro narrativo, che traccina di felicità e dolore al contempo, è l'incontro con Giovanni Falcone, per Ilda un mentore, un riferimento umano e professionale. Tanto che, scrive, il 23 maggio 1992 sarà per lei «il giorno in cui tutto finisce e tutto comincia». Da Falcone eredita il metodo di indagine, la prudenza investigativa, l'uso mediatico delle proprie dichiarazioni, che non devono mai impattare sulla sua credibilità, nemmeno per andare in cerca di un consenso troppo spesso usato per sopperire a mancanza di prove o di capacità di indagine. Cita le sue parole in *Cose di Cosa nostra* (1991): «Oltre ad avermi insegnato una lingua e una chiave di in-

terpretazione, Buscetta mi ha posto di fronte a un problema decisivo. Mi ha fatto comprendere che lo Stato non è ancora all'altezza per fronteggiare un fenomeno di tale ampiezza [...] e ha aggiunto: "L'avverto, dopo questo interrogatorio diventerà una celebrità ma cercheranno di distruggerla fisicamente e professionalmente. Il conto aperto con Cosa nostra non si chiuderà mai. È sempre del parere di interrogarmi?". Ecco qui, il coraggio, che non è il lanciarsi nell'ignoto o il rischiare, tutt'altro, è il dover raccogliere su di sé una scelta. È quello che fa Ilda quando sceglie il trasferimento in Sicilia, sulle tracce dei responsabili della morte di Giovanni. Non si accontenta di sapere chi ha materialmente fatto cosa: lei vuole tutti, punta ai mandanti. Ma il suo modo di scandagliare i fatti, andando oltre la superficie, rischiando le «zone grigie» dove sfumano i contorni tra mafia e potere, bene e male, risulta scomodo in un'Italia che si trincerava dietro l'illusione che esistano solo il bianco e il nero, gli eroi e i nemici.

Ilda Boccassini ne incontra tanti, di colleghi che «accettano di sponsorizzarsi come si fa con una batteria di pentole», di giornalisti assertivi e senza etica, di parlamentari che fanno gli interessi unicamente dei propri demoni, e li chiama tutti per nome, attirandosi addosso un arsenale pesantissimo che ha munizioni legali e mediatiche capaci di atterrare chiunque. Come se scegliere di stare dalla parte di chi non accetta a capo chino ingiustizia e corruzione significhi rinunciare alla propria vita privata, Ilda si ritrova più volte a fare i conti con un'enorme lente d'ingrandimento perennemente puntata addosso, pronta a

mettere in evidenza qualsiasi imperfezione e a deformare ogni suo spostamento. Ci provano davvero, ad atterrarla, e non solo metaforicamente: come spiegare altrimenti il periodo in cui, con le indagini che porta avanti nell'Antimafia, le viene negata la scorta?

Ilda Boccassini sceglie di rivelarsi, pur nella consapevolezza che ancora una volta ci sarà chi andrà ad attaccarla dove trova nervi scoperti. Nervi che pulsano del senso di colpa all'idea di non aver dedicato abbastanza tempo ai figli, ma anche della pace che prova quando sente che il loro legame è più forte.

Scegliere costa, su questo è molto chiara. Costa alla madre che accompagna la crescita dei figli filtrata da una cornetta del telefono e salvificamente mediata da una comunità di donne, le mamme dei compagni di classe dei suoi bambini, che fanno rete per sostenerla, nella gestione dei figli come nelle sue stesse emozioni. Costa alla donna che tanto spesso si è sentita sola. La sua è «una scelta quotidiana, sofferta, lacerante», davanti alla quale non si tira mai indietro, nella convinzione che «difendere l'autonomia e l'indipendenza della magistratura non è una battaglia persa» e che il passaggio di testimone alle giovani professioniste di oggi avviene in un momento in cui è di nuovo possibile sperare che le cose cambino. Perché a nessuna potenziale Ilda di domani venga mai più preclusa la prospettiva di fare carriera perché «sei brava, ma sei Ilda». Leggerete la storia di Ilda, ma vi troverete nel cuore pulsante della storia della nostra democrazia, quella che avrebbe potuto essere, quella in cui forse è ancora lecito sperare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro

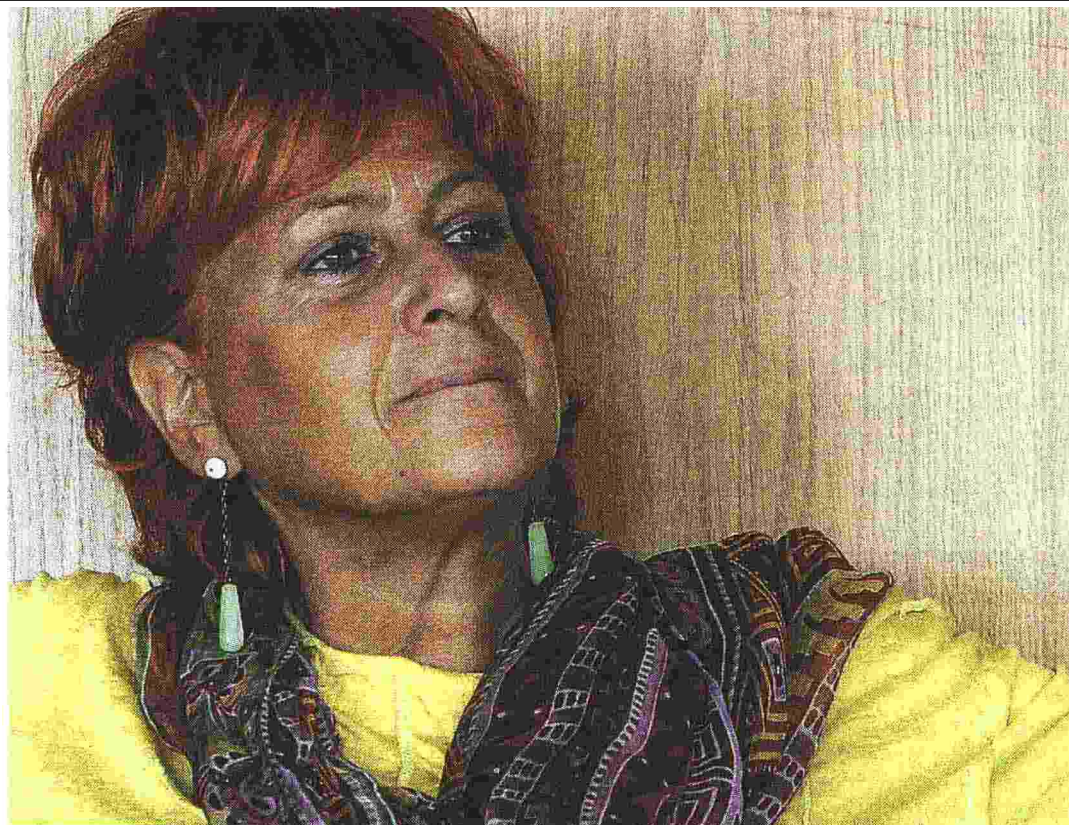
● Esce oggi, per i tipi di Feltrinelli Editore, «La stanza numero 30», libro autobiografico (sotto, la copertina) di Ilda Boccassini, ex procuratore aggiunto presso il Tribunale di Milano

● Nelle 339 pagine il magistrato racconta per la



prima volta la sua storia: dalle indagini sulle stragi mafiose del 1992 ai processi con imputato Silvio Berlusconi

● Capitolo dopo capitolo, sfilano i successi con Giovanni Falcone sulla Duomo Connection per arrivare poi ai processi Imi-Sir, Lodo Mondadori e Toghe Sporche



Magistrato

Ilda Boccassini, 71 anni, nata a Napoli, dopo la laurea in Legge è entrata in magistratura. È stata, tra l'altro, pm a Brescia, Milano e, dopo le stragi del 1992, a Caltanissetta. È stata, infine, procuratore aggiunto presso il tribunale di Milano (Di Meo / Ansa)